

**VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA
OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO**

Basilica di San Pietro - Altare della Cattedra
Sabato Santo, 11 aprile 2020

«Dopo il sabato» (Mt 28,1) le donne andarono alla tomba. È iniziato così il Vangelo di questa Veglia santa, con il sabato. È il giorno del Triduo pasquale che più trascuriamo, presi dalla fremente attesa di passare dalla croce del venerdì all'alleluia della domenica. Quest'anno, però, avvertiamo più che mai il sabato santo, il giorno del grande silenzio. Possiamo specchiarci nei sentimenti delle donne in quel giorno. Come noi, avevano negli occhi il dramma della sofferenza, di una tragedia inattesa accaduta troppo in fretta. Avevano visto la morte e avevano la morte nel cuore. Al dolore si accompagnava la paura: avrebbero fatto anche loro la stessa fine del Maestro? E poi i timori per il futuro, tutto da ricostruire. La memoria ferita, la speranza soffocata. Per loro era l'ora più buia, come per noi.

Ma in questa situazione le donne non si lasciano paralizzare. Non cedono alle forze oscure del lamento e del rimpianto, non si rinchiudono nel pessimismo, non fuggono dalla realtà. Compiono qualcosa di semplice e straordinario: nelle loro case preparano i profumi per il corpo di Gesù. Non rinunciano all'amore: nel buio del cuore accendono la misericordia. La Madonna, di sabato, nel giorno che verrà a lei dedicato, prega e spera. Nella sfida del dolore, confida nel Signore. Queste donne, senza saperlo, preparavano nel buio di quel sabato «l'alba del primo giorno della settimana», il giorno che avrebbe cambiato la storia. Gesù, come seme nella terra, stava per far germogliare nel mondo una vita nuova; e le donne, con la preghiera e l'amore, aiutavano la speranza a sbocciare. Quante persone, nei giorni tristi che viviamo, hanno fatto e fanno come quelle donne, seminando germogli di speranza! Con piccoli gesti di cura, di affetto, di preghiera.

All'alba le donne vanno al sepolcro. Lì l'angelo dice loro: «Voi non abbiate paura. Non è qui, è risorto» (vv. 5-6). Davanti a una tomba sentono parole di vita... E poi incontrano Gesù, l'autore della speranza, che conferma l'annuncio e dice: «Non temete» (v. 10). Non abbiate paura, non temete: ecco l'annuncio di speranza. È per noi, oggi. Oggi. Sono le parole che Dio ci ripete nella notte che stiamo attraversando.

Stanotte conquistiamo un diritto fondamentale, che non ci sarà tolto: il diritto alla speranza. È una speranza nuova, viva, che viene da Dio. Non è mero ottimismo, non è una pacca sulle spalle o un incoraggiamento di circostanza, co un sorriso di passaggio. No. È un dono del Cielo, che non potevamo procurarci da soli. Tutto andrà bene, diciamo con tenacia in queste settimane, aggrappandoci alla bellezza della nostra umanità e facendo salire dal cuore parole di incoraggiamento. Ma, con l'andare dei giorni e il crescere dei timori,

anche la speranza più audace può evaporare. La speranza di Gesù è diversa. Immette nel cuore la certezza che Dio sa volgere tutto al bene, perché persino dalla tomba fa uscire la vita.

La tomba è il luogo dove chi entra non esce. Ma Gesù è uscito per noi, è risorto per noi, per portare vita dove c'era morte, per avviare una storia nuova dove era stata messa una pietra sopra. Lui, che ha ribaltato il masso all'ingresso della tomba, può rimuovere i macigni che sigillano il cuore. Perciò non cediamo alla rassegnazione, non mettiamo una pietra sopra la speranza. Possiamo e dobbiamo sperare, perché Dio è fedele. Non ci ha lasciati soli, ci ha visitati: è venuto in ogni nostra situazione, nel dolore, nell'angoscia, nella morte. La sua luce ha illuminato l'oscurità del sepolcro: oggi vuole raggiungere gli angoli più bui della vita. Sorella, fratello, anche se nel cuore hai seppellito la speranza, non arrenderti: Dio è più grande. Il buio e la morte non hanno l'ultima parola. Coraggio, con Dio niente è perduto!

Coraggio: è una parola che nei Vangeli esce sempre dalla bocca di Gesù. Una sola volta la pronunciano altri, per dire a un bisognoso: «Coraggio! Alzati, [Gesù] ti chiama!» (Mc 10,49). È Lui, il Risorto, che rialza noi bisognosi. Se sei debole e fragile nel cammino, se cadi, non temere, Dio ti tende la mano e ti dice: "Coraggio!". Ma tu potresti dire, come don Abbondio: «Il coraggio, uno non se lo può dare» (I Promessi Sposi, XXV). Non te lo puoi dare, ma lo puoi ricevere, come un dono. Basta aprire il cuore nella preghiera, basta sollevare un poco quella pietra posta all'imboccatura del cuore per lasciare entrare la luce di Gesù. Basta invitarlo: "Vieni, Gesù, nelle mie paure e di' anche a me: Coraggio!". Con Te, Signore, saremo provati, ma non turbati. E, qualunque tristezza abiti in noi, sentiremo di dover sperare, perché con Te la croce sfocia in risurrezione, perché Tu sei con noi nel buio delle nostre notti: sei certezza nelle nostre incertezze, Parola nei nostri silenzi, e niente potrà mai rubarci l'amore che nutri per noi.

Ecco l'annuncio pasquale, annuncio di speranza. Esso contiene una seconda parte, l'invio. «Andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea» (Mt 28,10), dice Gesù. «Vi precede in Galilea» (v. 7), dice l'angelo. Il Signore ci precede, ci precede sempre. È bello sapere che cammina davanti a noi, che ha visitato la nostra vita e la nostra morte per precederci in Galilea, nel luogo, cioè, che per Lui e per i suoi discepoli richiamava la vita quotidiana, la famiglia, il lavoro. Gesù desidera che portiamo la speranza lì, nella vita di ogni giorno. Ma la Galilea per i discepoli era pure il luogo dei ricordi, soprattutto della prima chiamata. Ritornare in Galilea è ricordarsi di essere stati amati e chiamati da Dio. Ognuno di noi ha la propria Galilea. Abbiamo bisogno di riprendere il cammino, ricordandoci che nasciamo e rinasciamo da una chiamata gratuita d'amore, là, nella mia Galilea. Questo è il punto da cui ripartire sempre, soprattutto nelle crisi, nei tempi di prova. Nella memoria della mia Galilea.

Ma c'è di più. La Galilea era la regione più lontana da dove si trovavano, da Gerusalemme. E non solo geograficamente: la Galilea era il luogo più distante dalla sacralità della Città santa. Era una zona popolata da genti diverse che praticavano vari culti: era la «Galilea delle genti» (Mt 4,15). Gesù invia lì, chiede di ripartire da lì. Che cosa ci dice questo? Che l'annuncio di speranza non va confinato nei nostri recinti sacri, ma va portato a tutti. Perché tutti hanno bisogno di essere rincuorati e, se non lo facciamo noi, che abbiamo toccato con mano «il Verbo della vita» (1 Gv 1,1), chi lo farà? Che bello essere cristiani che consolano, che portano i pesi degli altri, che incoraggiano: annunciatori di vita in tempo di morte! In ogni Galilea, in ogni regione di quell'umanità a cui apparteniamo e che ci appartiene, perché tutti siamo fratelli e sorelle, portiamo il canto della vita! Mettiamo a tacere le grida di morte, basta guerre! Si fermino la produzione e il commercio delle armi, perché di pane e non di fucili abbiamo bisogno. Cessino gli aborti, che uccidono la vita innocente. Si aprano i cuori di chi ha, per riempire le mani vuote di chi è privo del necessario.

Le donne, alla fine, «abbracciarono i piedi» di Gesù (Mt 28,9), quei piedi che per venirci incontro avevano fatto un lungo cammino, fino ad entrare e uscire dalla tomba. Abbracciarono i piedi che avevano calpestato la morte e aperto la via della speranza. Noi, pellegrini in cerca di speranza, oggi ci stringiamo a Te, Gesù Risorto. Voltiamo le spalle alla morte e apriamo i cuori a Te, che sei la Vita.

Veglia Pasquale

CELEBRAZIONE EUCARISTICA - OMELIA DEL VESCOVO MARIO

Milano, Duomo – 11 aprile

In assenza di fedeli per l'epidemia

La fede del popolo, messaggio per tutta la terra

1. Povera, fragile fede.

Perché la nostra fede è così fragile? Perché l'imprevisto diventa una obiezione sconcertante per la nostra fede? Perché la tragedia che irrompe nella vita di una persona, di una famiglia mette in crisi la fede di chi nel suo credo professa la risurrezione? Perché professarsi cristiani, popolo che crede in Cristo, è diventato così imbarazzante nei rapporti quotidiani? Perché sembra una forma di saggezza professare di avere domande invece che di avere certezze? Perché si considera più motivata la cautela piuttosto che il coraggio, l'inquietudine piuttosto che la pace, la disperazione piuttosto che la speranza? Perché, se proprio si deve credere a qualche cosa, sembra più sensato credere alla morte che alla vita? Perché sembra che tutto sia più interessante della verità più essenziale? Perché ogni particolare di cronaca, ogni stranezza di personaggi famosi, ogni battuta di politici, ogni indice economico merita più attenzione della questione decisiva: che senso ha la nostra vita? Perché l'evento di quel primo giorno della settimana è più uno spavento che un alleluia?

2. L'insostenibile solitudine dell' "io".

Se sei solo, se sei sola, non basti per dire la verità. Se sei solo, se sei sola, non hai abbastanza forza né sapienza né voce né argomenti né gioia per andare fino al cuore del mistero. La fragilità della fede contemporanea è dovuta alla solitudine. Questo "io" così arrogante si impone come principio del bene e del male, ma adesso è stanco: deve ogni volta creare di nuovo il mondo e dare nome a ciò che crea. Questo "io" così narciso continua a compiacersi di sé, delle sue certezze e dei suoi tormenti, ma adesso è depresso: non si piace più tanto come una volta. Questo "io" libero si esalta di non essere legato a niente e a nessuno e perciò di poter pensare tutto e anche il contrario, di poter provare tutto e non dipendere da niente, ma adesso è spaventato: la sua libertà è come una prigione di solitudine.

3. Perciò celebriamo la veglia pasquale.

La veglia di Pasqua è convocazione per sostenere la fede, per dare fondamento al credere e alla speranza, perciò alla gioia di Pasqua.

La veglia convoca l'universo, interpreta il mondo come una creazione, come un desiderio di Dio di dare casa all'uomo e alla donna, suggerisce che tutto

cioè che esiste possa rivelare un significato, una intenzione, una accoglienza per l'amore che unisce è vivo e dà vita. Sarà destinato a finire l'amore? sarà destinato a fallire l'intenzione di Dio?

La veglia convoca la storia dei padri, interpreta la storia come il racconto di una alleanza che raduna il popolo amato da Dio, che lo chiama a libertà, che dà buone ragioni per attraversare il deserto per la promessa di una terra benedetta. Dio si impegna per una alleanza eterna. La promessa di Dio non torna a lui senza effetto, senza aver compiuto ciò per cui è stata mandata. Basterà l'infedeltà del popolo a spezzare l'alleanza voluta da Dio? La veglia fa memoria dello spavento che è diventato missione, che è diventato principio di convocazione: Voi non abbiate paura ...presto, andate a dire ai suoi discepoli: è risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea. E così comincia la Chiesa, come popolo in cammino nella storia "per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome ...

La veglia di Pasqua, così povera quest'anno, si celebra anche quest'anno per dare alla fede cristiana il fondamento: Gesù è risorto, un popolo nuovo è convocato, la missione è cominciata.

Possiamo vivere la fede perché siamo popolo che ascolta, che obbedisce alla parola ascoltata, che celebra la presenza di Gesù risorto.

4. Fede di popolo.

In questa veglia senza battesimi comprendiamo meglio il nostro battesimo: l'evento più personale, il momento originario in cui siamo stati chiamati per nome, è il più comunitario. Siamo chiamati per nome perché apparteniamo a una comunità. La nostra fede in Gesù è fede condivisa: più che la persuasione tormentata dai dubbi di un "io" inquieto è l'appartenenza desiderata al popolo in cammino verso la terra promessa.

In questa veglia senza abbracci e scambi di pace comprendiamo meglio le nostre relazioni: senza la convocazione siamo persi, isolati, sterili. La nostra fede è fede che edifica rapporti: più che la gelosa libertà di un "io" cauto nei legami e allergico ai vincoli definitivi è la decisione di servire per vivere la vita dei figli di Dio, la vita di Gesù.

In questa veglia che esclude troppi commensali dalla comunione sacramentale comprendiamo meglio la nostra fame: senza lo spezzare del pane non si aprono i nostri occhi a riconoscere la presenza di Gesù. La nostra fede genera una gioia condivisa: più che la presunzione di un "io" che si procura quello che gli serve, è necessario sedere a mensa e condividere quel pane che fa dei molti un solo corpo e un solo spirito.

Viviamo questa Pasqua come una invocazione: vieni, Signore Gesù, vieni e raduna il tuo popolo disperso! La nostra fede è fede di popolo, è iscritta nella storia del popolo di Dio, è ambientata nel mondo creato da Dio per ospitare l'amore.

Veglia Pasquale

CELEBRAZIONE EUCARISTICA - OMELIA DI DON ANTONIO DELLA BELLA

Varese, Cappella San Giovanni Paolo II – 11 aprile

In assenza di fedeli per l'epidemia

Il senso di questa Pasqua

C'è qualcosa che ci può almeno consolare, se non dare spiegazioni, dentro a questo smarrimento? Sì, c'è.

Non parlo della Pasqua per dovere d'ufficio o perché è una ricorrenza che, sia pur secolarizzata, segna da sempre il nostro calendario. Anche se quest'anno saremo costretti a rinunciare alla tradizionale gita di Pasquetta. Ne parlo perché questo avvenimento impone inesorabilmente il tema della fine e della mia fine. Tante volte ho incontrato e discusso con persone che stimo da cui mi sono sentito dire che fino al Venerdì Santo, a quel Crocifisso straziato sul palo della croce, potevano arrivare. Dopo no: la resurrezione è impossibile. Pasqua e coronavirus: una mera coincidenza? Si è già parlato tanto della paura, forse per esorcizzarla, ma è impresa impossibile alle risorse dell'umana psicologia. Si dettagliano, con l'aiuto della tecnoscienza, i comportamenti da tenere perché il virus è un nemico sconosciuto, infido e cambia continuamente strategia. Incombe poi la prospettiva economica, giustamente fonte di grande preoccupazione per la decrescita, il lavoro che si perde, la povertà... E si finisce alla politica. Lasciamo perdere il suo uso strumentale che, magari muovendo da una denuncia giusta dei problemi, ne preconizza una soluzione conveniente solo alla propria parte, mentre mai come ora sarebbe necessaria l'amicizia civica. Interventi decisivi che però non spengono la solitudine, il vuoto e il dolore che la morte di una persona cara procura. E non riescono a liberarci dal timore della nostra morte personale. Così come non attutiscono lo sgomento di fronte all'enorme quantità di donne e di uomini morti, ridotti a un puro numero, chiusi in bare accatastate lungo i corridoi d'ospedale o nelle chiese trasformate in hangar. Morti in solitudine, assistiti da instancabili infermieri e medici chiamati a vivere una sostituzione vicaria dei familiari cui è vietato essere presenti... Dal confino del lockdown emerge una frustrazione che chiede una più profonda risposta. C'è qualcosa che ci può almeno consolare, se non dare spiegazioni, dentro a questo smarrimento? Non manca l'iniziativa di sacerdoti, di religiosi e di fedeli perché nella preghiera e nella carità il filo resistente che ci lega a Dio non si spezzi. Ma anch'essa non riesce a sanare del tutto il dolore per la mancanza dei gesti liturgici, soprattutto della Santa messa partecipata dal popolo fedele. Neppure i piani per il risorgimento del paese riescono a scalfire l'impotenza che ci sorprende tutte le volte che scappiamo dal doloroso presente, perché non ce la facciamo a resistergli in faccia, e ci rifugiamo nell'imprevedibile futuro. Di

fronte a questa immane tragedia non credo esista persona che possa rassegnarsi al pensiero che la morte è inevitabile. E dubito assai di quanti asseriscono di non aver problemi con la propria morte. Così come non mi convincono quei cristiani che parlano di un evanescente Paradiso cui contrappongono la vanità ultima di questa vita terrena e dell'attaccamento a questo mondo. Non c'è allora una strada per incontrare il senso, come significato e direzione di cammino, con cui vivere questo evento che morde in profondità la nostra carne? C'è. E' la Pasqua, avvenimento di morte e risurrezione. E' impressionante rileggere oggi una testimonianza del Papa: "Davanti a un bambino sofferente, l'unica preghiera che a me viene è la preghiera del perché. Signore, perché? Lui non mi spiega niente. Ma sento che mi guarda. E così posso dire: 'Tu sai il perché, io non lo so e Tu non me lo dici, ma mi guardi e io mi fido di Te, Signore, mi fido del Tuo sguardo'". Una Pasqua non ridotta a mero rito, che pure mai perde la sua bellezza, anche nelle più sperdute comunità cristiane incarnate nelle migliaia di culture del mondo. Ma la Pasqua del Cristo vivo, morto e risorto per noi. E non un cadavere rianimato, ma un risorto nel suo vero e definitivo corpo. Questa risposta non mette a nostra disposizione tutta la realtà dell'Aldilà. Eppure, come ci mostra la Sacra Scrittura, non mancano segni che vi alludono, a partire dalle apparizioni del Risorto. Uno ce n'è che non sfugge a nessuno: l'amore. In quanti modi l'arte dell'occidente, lungo i secoli, ci ha riproposto la Maddalena che il mattino di Pasqua si reca al sepolcro per ungere il cadavere dell'amato Gesù. Chi più presente del Risorto? Tanto più che egli, ancora una volta, ci assicura chiamandoci per nome, "Maria", cui sollecitamente segue la risposta "Rabbuni" (Maestro). In questo tempo di dolore e di lacrime il Risorto continua a interpellarcia a uno a uno, come interpellò la Maddalena. Tutti gli uomini sentono il bisogno di questo appello, riescano o meno a rispondere "Rabbuni". Certo, il volto di chi è chiamato alla fede dev'essere, come pretendeva Nietzsche, un volto di risorto. Lo descrive bene il Manzoni alla fine del suo capolavoro, commentando il commiato dal lazzaretto di padre Felice: "E, fatto sull'udienza un gran segno di croce, s'alzò. Noi abbiamo potuto riferire, se non le precise parole, il senso almeno, il tema di quelle che proferì davvero; ma la maniera con cui furono dette non è cosa da potersi descrivere. Era la maniera di un uomo che chiamava privilegio quello di servir gli appestati, perché lo teneva per tale; che confessava di non averci degnamente corrisposto, perché sentiva di non averci corrisposto degnamente; che chiedeva perdono, perché era persuaso di averne bisogno. Ma la gente che si era veduti d'intorno quei cappuccini non occupati da altro che di servirla, e tanti ne aveva veduti morire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica, come nell'autorità, se non quando s'era trovato anche lui in fin di morte; pensate con che singhiozzi, con che lacrime rispose

a tali parole". Solo testimoni autorevoli possono, alla fine, offrire una risposta di senso alla pandemia che ci ha colpiti. E certo non mancano.

Angelo Scola Cardinale arcivescovo emerito di Milano